

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	3 mesi	6 mesi	1 anno
Lomb., lire nuove . . .	12	22	40
Stati Sardi, franco . . .	13	21	44
Stati Italiani ed Estero, franco ai confini . . .	13 50	27	50

Le lettere, i giornali, ed ogni qualiasi annunzio da inserirsi dovrà essere diretto franco di posta alla Direzione del Giornale la **CONCORDIA** in Torino.

LA CONCORDIA

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO
In Torino alla Tipografia Canfari contrada Dorogrossa num. 32 e presso i principati i libri.
Nelle Provincie, negli Stati Sardi ed all'estero presso tutti gli Uffici Postali.
Nella Toscana, presso il signor G. P. Meusnier.
A Roma, presso P. Pagani impiegato nelle Poste Pontificie.

I manoscritti inviati alla REDAZIONE non vengono restituiti.
Prezzo delle inserzioni, cent. 25 ogni riga.
Il Foglio viene in luce tutti i giorni eccetto lo Domenica e le altre feste solenni.

TORINO 29 AGOSTO

Un oratore alla camera de' comuni inglesi, a provare l'inutilità politica della mediazione anglo-francese, affermava che tutto era rientrato nell'ordine; che l'Austria teneva le sue provincie, il re di Sardegna le sue; che per conseguenza, a termine de' trattati, la mediazione non avea soggetto fondamento di sorta.

All'ultra-aristocratica obiezione lord Palmerston rispose che se l'Inghilterra avea interposto i suoi buoni uffici, non lo avea fatto che dietro le istanze della Francia e delle altre potenze interessate. E più esplicitamente ancora il marchese di Lansdowne dichiarò che la mediazione era stata chiesta dall'Austria, all'Inghilterra, anche dopo i successi di Lombardia. Dalle quali asserzioni risulta chiaramente che l'Austria e Radetzky sarebbero meno austriaci, meno imperiali del prefato oratore e di tutti quelli del suo partito.

Evidentemente questo dell'Austria è un fatto nuovo in diplomazia, che merita tutta la nostra considerazione.

Esso significa che quando si tratta di guerra nazionale, il popolo non è ancor vinto, quando ha perduto una battaglia sul campo. Fu d'uopo di tre vittorie riunite e di tradimenti interni per uccidere

Polonia: e ancora il triplice assassinio non ha impedito che di quando in quando quel paese non abbia fatto per sollevarsi generosissimi sforzi, che presto o tardi riusciranno.

Esso significa che il diritto vive e protesta sempre, e non dà tregua all'oppressore, malgrado qualunque successo.

Esso significa che l'Austria può eziandio aver compreso che una guerra sorda e permanente come quella che le toccherebbe di fare se avesse a dominare violentemente il Lombardo-veneto, è incompatibile affatto collo stato delle sue finanze, e con le vertenze che l'aggravano di presente negli altri suoi stati.

Ma ciò non significa neppure che l'Austria abbia chiesta la mediazione per esser pronta ad evadere quandochessia l'Italia, mediante quel compenso che sarebbe regolato tra le potenze mediatrici. Per creder questo, converrebbe supporre il governo austriaco divenuto a un tratto più liberale e generoso della Dieta stessa di Francoforte. Alla quale, per far la pace con l'Italia, basta appena al giorno d'oggi la linea dell'Adige, con l'appendice delle fortezze di Mantova, Peschiera e Verona!

L'intenzione dell'Austria con questa domanda fu di acquistare tempo; d'impedire intanto per quanto potesse l'immediato intervento delle armi francesi; di assicurarsi in ogni caso un compenso, se non potesse più ritenere pacificamente le provincie lombardo-venete.

Ma questa è la condizione, *sine qua non*. È un po' che l'Italia tutta dia prove ora più che mai efficaci del suo odio alla dominazione straniera. È un po' che dal Tevere al Po le popolazioni non cessano di languire un istante il sacro sentimento che riscosse. È duopo che ammaestrate dalle recenti sventure, si diano ora la mano e stiano visibilmente all'erta, perchè l'onta di Leoben e di Campoformido non si rinnovino contro di noi, e per scene, se mai si rinnovassero, con un impeto solo irresistibile al compimento immane della dominazione lombarda.

Ora più che mai le legazioni, la Toscana, il Piemonte gridano la guerra; e corra il popolo volentieri alle armi! Così, ma così soltanto potremo ottenere una pace veramente onorata. Non ebbe mai l'indipendenza un popolo che non provò coi fatti di meritarsela. E l'Italia mostrerebbe ora d'essere affatto indegna, se col suo presente contegno si presentasse all'Europa che preferisce all'onore la pace. Chi può dire in quanti modi l'inerzia può essere fatale in questo momento? Se l'Austria si ostina nei suoi usurpati domini; se la Francia non cede nel suo intento che non vogliamo crederle allace, se la Francia non interverrà in nostro favore, tutto questo può dipender da noi.

Mostriamoci fermi e risoluti di vincere ad ogni costo; e nel più breve tempo possibile un nuovo esercito più numeroso e forte di prima comparisca sul Ticino col furore che aggiunge la causa più santa perchè più infelice di prima, la coscienza d'esser gli ultimi sostegni del sacro palladio, la speranza d'un trionfo mille volte più glorioso dopo un'immeritata sconfitta.

Così la Francia, impegnata, noi lo vogliamo credere, a sostenere l'onore nostro, potrà parlar alto per noi nei consigli della mediazione. L'Austria comprenderà sempre più, non diremo i principii, nome senza senso per lei, ma le sue convenienze, il suo materiale interesse del farsi pagare in contanti la buona ventura di Radetzky e gli errori o le colpe de' nostri generali.

In ogni caso, se la mediazione non riuscisse a un termine onorato, la resistenza austriaca provocherebbe da una parte, e il nostro valido contegno determinerebbe senza fallo dall'altra, l'intervento dell'armi francesi. Il generale Cavaignac lo ha proclamato al parlamento della nazione: egli tende determinatamente alla pace; ma questa tendenza non l'impedirà di recar soccorso a suo tempo a quelle nazionalità di cui gli parrebbe giunto il momento. Ora noi non dubitiamo di affermare che un pretesto, anzi una ragione, per non intervenire giammai, in qualunque caso, l'Italia stessa la fornirebbe al governo francese, mostrandogli con la sua indifferenza in questi giorni sì gravi e fatali, che l'ora non è ancor giunta pel conquisto della sua nazionalità.

Così preparandoci attivamente alla guerra, avremo probabilmente la pace, o se la guerra, una guerra d'esito certo per via dell'armi italiane più numerose, più unite di prima, e corroborate dalle franche, che ben sanno la via de' petti croati ed ulani.

Coloro poi che vogliono la pace ad ogni costo, coloro per cui le turpi condizioni dell'armistizio sono i preliminari della pace definitiva; coloro che non vogliono lasciar fuggire quest'occasione che loro si presenta per soffocare il movimento italiano e ridurre al pristino stato; coloro sappiano che non riusciranno. Essi son riusciti altre volte; non riusciranno questa.

Nell'ultimo scorcio del secolo passato, l'Italia appena risorta ricadeva nel servaggio, perchè la scossa era venuta dal di fuori, perchè i popoli non erano ancor preparati, perchè l'orgoglio e l'interesse esterno cospirarono contro il giusto orgoglio e l'interesse d'Italia. Ma questa volta il movimento è uscito dall'intime viscere d'un popolo volente. E se ora chiediamo l'intervento francese, lo possiamo chiedere arditamente, poichè non v'ha oramai popolazione italiana che non abbia dato insigne prova che merita l'indipendenza. E queste prove continueranno ora più che mai; questa è la nostra più cara fiducia.

E quando il desiderio di nazionalità si manifesta nel modo con cui si spiegò in Italia, l'azione non termina, non può terminare che col pieno trionfo del popolo.

Così, coloro che vogliono la pace a qualunque costo avranno l'onta di patti disonoranti, e non impediranno la guerra; una guerra propizia alle sorti del popolo italiano, ma fatale a coloro che avran fatto ogni sforzo per impedirla.

Abbiamo stampato ieri, senza commenti, perchè giunta troppo tardi, la lettera dei signori ministri Merlo e Revel. I lettori avranno probabilmente messa in confronto la dichiarazione ivi contenuta col nostro articolo del numero precedente; nè dubitiamo che ad essi siano sfuggite le illusioni politiche che si possono ricavare dai fatti esposti dai ministri stessi.

Risulta ora che i signori Merlo e Revel, semplici deputati, non rivestiti d'alcun carico governativo, ebbero da S. A. S. il Principe Luogotenente generale il mandato, come essi affermano, di riferire intorno ad emergenti riguardanti la cessa-

zione delle funzioni di Luogotenente generale del regno.

Noi accettiamo le asserzioni dei ministri, ed osserviamo che affari di tal natura pare non si dovessero trattare, sotto il reggimento costituzionale, da persone estranee al governo. Mentre essi cercano di giustificarsi, rivelano e confessano d'aver preso parte ad un atto incostituzionale; nè contenti a ciò, tentano d'attribuire l'origine di questa irregolarità ad un alto personaggio, che non dovrebbe comparire in questa questione; i signori Merlo e Revel del resto, quand'anche fossero stati ministri, potevano dare saggi consigli, ma non ricevere alcuna specie d'ingiunzione. Tutte queste rivelazioni ci maravigliano grandemente nella bocca di due uomini di stato, di due ministri costituzionali.

Noi attendevamo per avventura altre spiegazioni da essi. Il pubblico non dimentica che la dimissione di Vincenzo Gioberti e degli egregi suoi compagni procedette da ciò che essi intendevano di seguire quel programma politico appunto, cui gli attuali ministri dichiarano ripetutamente di volersi uniformare.

La dimissione adunque di quei generosi era seria, ma direm quasi condizionata; nè si sarebbe effettuata se la Corona si fosse determinata a seguire quella via, che essi consideravano come sola atta al salvamento della patria e della monarchia.

Se i signori Merlo e Revel avessero proposto al Re lo stesso programma politico dei ministri dimissionari, non si saprebbe capire il motivo, per cui il giorno dopo sarebbero stati incaricati della formazione d'un nuovo gabinetto.

Noi non abbiamo per fermo l'ardimento d'interpellare su di ciò i nostri onorevoli contraddittori; perciò, sino ad ulteriori schiarimenti, cercheremo la soluzione dell'enigma nel discorso di Vincenzo Gioberti.

Leggiamo nel *Costituzionale*: « E come » non sarebbe disperata ed impossibile quella guerra » che si dovesse da noi combattere senza il concorso dei nostri potenti vicini? Qual sarà mai » quel cittadino più tenero dell'onore patrio che con » posati sensi non s'è disperato e fatale l'urto » di un piccolo Stato come il Piemonte, contro » una potenza di primo ordine come l'Austria? a » meno che non si pasca del fallace pensiero di » tale persona, la quale chiamata a partecipare » alla formazione del nuovo Ministero, mentre intendeva mettersi l'espressa condizione della guerra » anche disperata ed impossibile, cioè anche fatta » senza l'aiuto della Francia, s'illudeva colla possibilità di far concorrere in essa la Toscana, la » Romagna e il re di Napoli, al quale in » PENSO DELLA SUA ASSISTENZA, PROMETTER SI POTEVA » DI AIUTARLO ARMATAMENTE A RICUPERARE LA SICILIA. »

Il fatto è falso; e possiamo farne fede con sicurezza, poichè lo sappiamo dallo stesso Gioberti. Il *Costituzionale* tuttavia non è da incolpare, se ha presa l'imbeccata dai nuovi ministri, coi quali in effetto il Gioberti in principio fece discorso anche della Sicilia. Ma avendo egli parlato onorevolmente e con vero zelo della libertà di quel popolo generosissimo, si dee conchiudere che i nuovi ministri non recano nelle loro relazioni amichevoli la lealtà e delicatezza, delle quali fanno uso senza alcun dubbio nelle loro relazioni diplomatiche.

NUOVA CIRCOSCRIZIONE AMMINISTRATIVA DELLA SARDEGNA.

La Sardegna, come tutti i paesi lontani dal centro del governo e retti eccezionalmente, era in peggiore condizione che i paesi di terraferma. Incredibili soprasi, angherie, prepotenze, fino in questi ultimi tempi, vi esercitavano i vicerè, e coloro ai quali essi delegavano una parte del loro potere.

Inutili o dannosi i richiami a Torino. Tolleravasi a malincuore e fremendo, ma ad ogni modo tolleravasi l'autorità viceregia quando una mano di ferro comprimeva ogni moto, perfino ogni lamento; ma la di lei continuazione potrebbe partorire gravi inconvenienti ora che i Sardi, come gli Italiani tutti, compresero aver diritto alla libertà e ad un miglior reggimento.

Ma l'amministrazione dell'Isola essendo congegnata in modo che n'è centro il vicerè, la caduta deve trar seco quella dell'amministrazione stessa. S'arrogò il giustissimo desiderio de' Sardi di essere in tutto parificati negli ordini amministrativi ai loro concittadini di terraferma. Quindi la doppia necessità e quasi l'urgenza di abolire la carica di vicerè e le altre eccezionali istituzioni, e d'introdurre in Sardegna la circoscrizione amministrativa di terraferma.

A questo doppio scopo il ministro dell'interno presentava alla Camera de' deputati un progetto di legge, del quale già erasi occupata una commissione, e chi scrive queste linee aveva ricevuta l'onorevole incumbenza di compilare l'opportuna relazione. La chiusura della Camera avendo troncato il corso ulteriore di questo affare, il governo vi provvede con decreto pubblicato nella gazzetta ufficiale di ieri.

La Sardegna è divisa in tre intendenze generali, stabilite a Cagliari, Sassari e Nuoro; fra le quali sono ripartite le intendenze attualmente esistenti, di cui non è cambiato nè il numero nè la circoscrizione. Sono inoltre abolite la carica di vicerè, la segreteria di stato e di guerra, l'intendenza delle finanze, la vice-intendenza generale di Sassari e l'intendenza provinciale di Cagliari.

Forse è soverchio il numero di tre intendenze generali per una popolazione che non giunge a mezzo milione; forse è anche soverchio il numero delle attuali intendenze provinciali; forse la sede di quella di Cagliari avrebbe dovuto essere trasportata a Bosa, città vescovile, commerciante, fornita di comode strade, avente una popolazione maggiore del doppio di quella di Cagliari, paese alpestre, cui non conducono strade carreggiabili (1). Ma il ministero, applicando alla Sardegna la circoscrizione di terraferma, volle fare allo stato delle cose i minori possibili cambiamenti, e per non suscitare gare municipali, e perchè conoscendo che di molte miglione abbisogna la stessa circoscrizione amministrativa di terraferma, si dovrà col tempo procedere a più larghe riforme. Quando, sedate le cose politiche, gli stati d'Italia potranno occuparsi pacatamente delle cose amministrative, giova sperare che anche in queste essi procureranno di stabilire quell'uniformità che ci dovrà condurre poco per volta a considerarci come concittadini di una patria sola, sebbene divisa in vari stati.

G. B. MICHELINI.

STATI UNITI D'ITALIA.

III.

La questione che ora conviene risolvere è grave, intricata, difficile: l'aggravano alcune incidentali questioni di persone: ne accresce la difficoltà la presente incertezza dei futuri nostri destini. Ma appunto per questa incertezza conviene risolvere e comporre ad ogni modo un patto federale. — Ora, possono i principii amichevolmente accordarsi fra loro? — Possono essi stabilire una lega? — Questa lega potrà riescire così compatta da raggiungere lo scopo prefisso? — I popoli tutti d'Italia s'acqueteranno a quel patto?

La terribile prova donde usciva testè l'infelice penisola ha dimostro quale fosse l'animo dei suoi rettori. La causa dell'indipendenza era eminentemente nazionale. Il servirla energicamente, il sostenerla con efficacia era non solo dovere di principe italiano, ma la vera politica degli interessi dinastici. Un solo la intese e la seguì. Gli altri, accecati da invidie meschine, travati da

(1) La sede dell'intendenza, che altre volte era a Bosa fu trasportata a Cagliari a cagione dell'insalubrità dell'aria che regna in quella prima città.

tristi sospetti, illusi da gretti interessi personali, credettero servire alla fortuna d'un uomo servendo la causa dei popoli. Abbandonarono la generosa politica nazionale, s'attennero alla egoistica politica dinastica. Così sè e i popoli travolsero alla rovina.

Seguendo arditamente la prima, stringevano ai loro troni i popoli riconoscenti, scuotevano il giogo odiato dell'Austria, divenivano principi indipendenti, ottenevano riverenza al di fuori, accrescevano la loro potenza al di dentro. L'armonia dei pensieri, l'accordo nell'operare generava l'unione dei cuori: e la vera lega dei popoli e dei principi italiani creavasi sul campo di battaglia, baluardo contro qualunque potenza straniera, propugnacolo contro ogni interna ambizione, se ambizione vi fosse. Ora la politica della paura e del sospetto quali frutti produsse? Inasprì i popoli, non accontentò l'Austria, cui volevano piacere, scalzò i loro troni, suscitò l'ira e il disprezzo, nè valse per altra parte a trattenere lo straniero dall'insolentire a Firenze e dal minacciare a Roma, sfacciatamente svergognando Leopoldo e Pio IX. Nè basta: questa folle politica li ha ridotti alla assoluta impotenza. Sono impotenti per se medesimi, perchè diffidano dei loro popoli e li temono: impotenti verso i popoli, perchè ne hanno perduto la stima e l'amore; impotenti contro lo straniero perchè divisi tra loro, e odiati da lui che ne conosce la mal fida neutralità; impotenti in faccia alle estere potenze, perchè deboli, non stimati, o sprezzati, od odiati; impotenti fra loro perchè divisi da odio mal celato e da segrete ostilità.

Un abisso trae ad un altro abisso. La lega proposta dal governo sardo, quando il re marciava sui piani Lombardi, fu accolta con indifferenza colpevole. Imprevidenti e mal consigliati all'apertura dei singoli parlamenti, si mostrarono nei loro discorsi freddi per Carlo Alberto, o tacquero affatto di lui. I loro atti furono d'accordo col pensiero e colla parola. Il risentimento dell'ultimo proruppe giustamente nell'ultimo proclama, quando esclamava: « L'Italia non ha ancor fatto conoscere al mondo ch'essa può fare da sè. » Dunque arde tra loro inimicizia, e regna discordia. Dunque tra loro non può comporsi una lega.

E come il potrebbero? In qual modo soddisfare ai singoli loro interessi e piacere ai popoli, infondere confidenza ed unione? Chi concilierà Carlo Alberto ed il bombardatore? Chi dirigerà le conferenze diplomatiche? Chi di loro sarà capo della confederazione? Quali rapporti si vorranno porre tra il potere centrale e gli stati indipendenti? E da chi sarà composto il potere centrale? Dov'è il disinteresse e l'abnegazione? Dove la forza direttrice unica, e come si governeranno le forze operanti dietro gli ordini di questa? E quali garantizie stabiliranno tra loro divisi da rivalità che non si smettono così presto? E poi quale città sarà la sede della Dieta? Presso qual corte sederanno gli inviati dei principi? A Torino od a Roma, a Napoli od a Firenze? E a quali mani commettere la diplomazia estera, la flotta italiana e l'esercito italiano? E in favore di chi mai smetterassi parte della propria possanza? Queste sono le difficoltà che oggi incontrano i principi all'opera loro. Queste sono le difficoltà che i popoli di conserva operanti dissiperanno come fumo. I popoli col loro voto sapranno distruggere le ostilità dei principi.

Anche in Alemagna lottavano in senso contrario grandi rivalità di principi, e l'assemblea Costituente di Francoforte seppe domarle. Vollerò alcun poco resistere, ma fu breve resistenza: provando così per un canto che i principi non sempre avversi all'impeto popolare, per l'altro che quando un popolo vuole non v'ha chi possa prevalere ed opporsi. E si videro due potenze di primo ordine, per lungo correre d'anni, retrici dei destini d'Europa, sparire quasi e dissiparsi al cospetto dei decreti della giovine Assemblea, ed Austria e Prussia stemprarsi nella grande patria alemanna. Così e non altrimenti avverrà in Italia.

Lasciamo ora le quistioni personali: passiamo nell'alta regione dei principi. Una forte confederazione deve poggiare sul principio della libertà e dell'indipendenza dei singoli stati. Ma v'ha un principio pratico di un'importanza maggiore, cioè: che l'interesse di ciascheduno stato deve collimare coll'interesse di tutti; e quando il particolare interesse fosse opposto all'interesse generale, quello convien che ceda alla giustizia ed al bene comune. Finalmente l'interesse dei popoli è di gran lunga superiore a quello dei principi; perciò questi devono a quelli piegarsi. Ora, poste queste massime, quante volte non si troveranno a conflitto tra loro ed in lotta aperta coi popoli?

Come si governerebbero essi, ove si dovesse incominciare la guerra? Pio IX che tanto ostinatamente s'oppose quando i principi operavano da soli, la favorirà di buon animo, quando saranno collegati? No, perchè avrà sempre orrore del sangue, ed amerà meglio patteggiare collo straniero. — Leopoldo, che mollemente austriaczava, sarà più italiano nella lega? No, perchè temerà pur sempre di combattere contro il proprio ceppo. — Ferdinando, che richiamò le sue truppe

dal campo quando ne era più vivo il bisogno, soccorrerà con più calore la causa italiana? No, perchè un Borbone non si converte mai! — E poi quali ordini daranno ai singoli eserciti? Li sottoporranno al volere d'un principe, o li vorranno indipendenti sotto particolari generali, o chiameranno l'aiuto d'un generale straniero? Quante nascono difficoltà tra loro, tante sciolgono i popoli coi loro decreti parlamentari.

A comporre la lega dovranno certamente concorrere tutti gli stati e tutti i popoli d'Italia. Ora oltre agli stati da lungo tempo costituiti di Sardegna, Toscana, Romagna e Napoli, sono ora da aggiungersi lo stato nuovo di Sicilia e la repubblica Veneta. Del resto non possiamo parlare finchè non si conosca l'opera della mediazione anglo-francese. La Sicilia è stato indipendente, e se non bastasse a farla tale la sovranità del popolo che così decretava, la Francia e l'Inghilterra, nel riconoscere questo fatto compiuto, hanno posto il suggello alla sua indipendenza. Or bene, Ferdinando che voleva incenerirla, acconsentirà mai a trattare con lei da alleato ad alleata? porgerà egli la mano all'odiato Re da quel popolo trascelto? E Venezia che rinasce a repubblica e giunge così a salvare la sua indipendenza, ed a trovar protezione presso la repubblica francese, sarà forse accolta gentilmente dai principi nei loro Consigli? L'interesse nazionale vuole che ogni provincia d'Italia entri a parte della grande famiglia italiana: l'interesse nazionale comanda che i principi facciano sacrificio dei loro odii e dei loro amori, tanto delle avversioni come delle simpatie sull'altare della patria. Lo potranno, lo vorranno? — Certo è che i popoli vorranno.

Mi si permetta ora una supposizione che non è lontana dall'avverarsi forse. Poniamo che la mediazione non raggiunga lo scopo promesso di dare all'Italia l'indipendenza, poniamo che una parte di questa dovesse rimanere sotto il dominio austriaco. Or bene, chiedo io, come si governeranno i principi in faccia a questo novello stato retto dallo straniero? Tratteranno con esso, o lo escluderanno? In ambedue i casi il patto loro non potrà piacere ai popoli. Imperocchè per amore di conciliazione lo conserveranno nel loro seno, ed allora si avrà nelle conferenze diplomatiche interne l'occhio dello straniero: o per odio contro esso, lo si vorrà escludere, ed allora popoli italiani saranno fuori del grembo della patria italiana. Questo è grave ostacolo ad una lega di principi; una lega di popoli concilia ogni cosa: perchè quella provincia sederà nel parlamento federale, e colle altre maneggerà gli affari della nazione.

Ma crescono gli ostacoli, quanto più si ascende nell'alta sfera dei principi. I cardini su cui muovesi la grande politica dei popoli, la vera politica degli interessi popolari, sono libertà, democrazia, sovranità popolare. Da questi principii partono le durevoli istituzioni sociali, le quali danno alla nazione l'ordine, la tranquillità, la grandezza, la forza. Or bene, qualunque lega di principi, appunto perchè di principi, irrita già la delicata fibra dei popoli. Ma inoltre si può prevedere a priori quanto poco tributo si pagherà a quei principii fondamentali, ove si consideri che gli uomini che queste leghe preparano e stabiliscono, educati in altra scuola, usi ad avversare, combattere e beffarsi dei diritti dei popoli, disposti a conculcar sempre l'individuo e a considerar solo il Sovrano, non potranno mai sollevarsi a quell'altezza, a cui può giungere un congresso di deputati della nazione. Tanto più in un tempo che sgraziatamente manca di grandi uomini e di generosi diplomatici; in un paese nuovo alla vita pubblica, cui solo avea parte il venerando ceto gentilizio; e in circostanze tali da costringere i grandi, in cui la nazione pose l'ammirazione e tutta la confidenza a giacersi fuori della cerchia degli affari. Or bene, come sciorrà la Dieta dei principi quelle grandi quistioni, che toccano la libertà della stampa, la libertà individuale, la libertà d'insegnamento per tutta la nazione, il commercio librario, il libero passaggio e la libera dimora negli stati diversi, l'estradizione dei rei per delitti politici, i lavori pubblici d'interesse comune, le lagnanze che sudditi avessero da muovere contro i governi, il segreto delle lettere e la riforma postale, il pedaggio di ponti e di strade, le imposte diverse per sopperire alle spese federali, e mille altre questioni che toccano ai grandi principii generali sovramontati? No, no! Una lega di principi non può soddisfare pienamente, completamente tutti gl'interessi di tutti i popoli. Abbastanza lo prova il passato, l'esempio di paesi stranieri, lo stato presente d'Italia, l'animo d'alcuni principi italiani, i bisogni del nostro paese, lo spirito del secolo.

PACINOTTI

Piacenza, 28 agosto, 1848.

Il nostro stato peggiora ogni dì più per le prepotenze sempre crescenti degli Austriaci, che ci comandano e ci vessano co'modi i più duri, e oltraggiosi. Il disarmo comandato dal signor generale conte Thurn di tutti i cittadini non auto-

rizzati a ritenere armi entro il termine perentorio di quattro giorni doveva naturalmente precedere la spogliazione de' pubblici denari imposta due o tre dì dopo. Prima disarmare, poscia rubare; perchè Radetzky, il quale non va tanto per le lunghe, ha imposto il mantenimento delle sue truppe qui stanziati a carico della città. Atto iniquo, degno veramente di lui, che non rispettando nemmeno i patti dell'armistizio per esso concluso, mette prepotentemente le mani nelle sostanze de' cittadini, che mai non furono assoggettati al governo dell'Austria, e che egli stesso prometteva di proteggere e tutelare! È vero, che il sig. conte Thurn va dicendo, che madonna Austria pagherà; ma chi può fidarsi nella sua lealtà? Non è questo un violare sfacciatamente l'armistizio di Milano? Non vi potete immaginare il dolore, l'abbattimento della povera Piacenza, che senza risorse, colle casse vuote, perchè tutto donò a quelli, che ci aveano assicurata protezione e difesa, si vede ora costretta di mantenere del suo coloro che qui sono per opprimerla e tagliarla. Se Iddio non provvede a tanta miseria, noi non possiamo prevedere, che grandi calamità. Ora cominciano a tremare davvero que' nobili ricchi, i quali, stati avversi o renitenti ai pericoli della comune patria, mai, o scarsissimamente offerirono di che soccorrerla ne' più stretti bisogni. Col Tedesco non si burla, perchè il bastone è sempre pronto a fare ragione. Il governo sardo, di cui un'ombra appena circonda questo misero paese, tace e non provoca misure energiche dal ministero, le quali mettano un freno a questi barbari violatori d'ogni più solenne promessa. Si aggiunge poi che il duca Carlo di Borbone vuolsi entrato, o prossimo ad entrare negli antichi suoi stati, a lui guarentiti dalle baionette austriache. Il che, se si verifica, come noi temiamo, accrescerà maggiormente gl'imbroglì, le difficoltà, e i comuni dolori. Allora in questo povero paese flagellato da tante sventure avremo tre pretendenti che giocheranno la partita alle nostre spese. Non vi dirò che il commercio d'ogni cosa è qui affatto nullo; ciò ve lo potete immaginare, perchè questa è disgrazia più o meno sentita in tutta Italia. Molti sono esuli o nascosti; una gran parte sparsi al di là della linea non occupata dagli Austriaci, per cui la città rappresenta un vero sepolcro.

L'ITALIA E L'AUSTRIA

III.

L'augusta casa d'Austria col tener soggetto il regno lombardo-veneto soddisfaceva non solamente l'orgoglio, ma ancora un'altra passione, l'avarizia, l'ingorda sete dell'oro. Trattando il Lombardo-veneto come paese di conquista, su di esso più che sulle altre provincie dell'impero aggravava il suo giogo. — Così sappiamo che per ogni miglio quadrato di suolo produttivo l'imposta prediale di Lombardia era di austriache lire 64378, quella della Venezia di 30838, mentre l'imposta prediale dell'Austria inferiore non era che di 20793, e quella dell'alta Austria che di 16278; e quantunque il suolo lombardo-veneto sia sul totale più fecondo del suolo austriaco, è certo che quella differenza d'imposizione era assolutamente sproporzionata alla differenza di fertilità, perchè se l'arciducato d'Austria è un paese montagnoso, nelle valli e nelle pianure che racchiude la terra è molto produttiva. Sappiamo che, dedotte le spese di percezione, le imposizioni annuali della Lombardia sommano a circa 60 milioni di lire austriache, e quelle della Venezia a circa 50 milioni. Dunque le imposizioni dei due governi oltrepassavano annualmente 100 milioni. Dai quali deducendo le spese d'amministrazione ascendenti a circa 50 milioni, rimarranno altri 50 milioni almeno i quali rappresentano non già, come a torto ebbe a dire un giornalista, il numerario netto e sonante, ma ad ogni modo un valore reale che ogni anno era trasportato dal Lombardo-veneto a Vienna. Moltiplicate questi 50 milioni di lire austriache per i 33 anni di quella abborrita dominazione ed avete la bella cifra di 1650 milioni di lire austriache che i graziosissimi imperatori trassero dalle loro possessioni italiane, non dando loro in corrispettivo che la più tirannica oppressione.

Ora il popolo austriaco fatto libero ed erede della casa d'Austria perchè ripudierà una così ricca eredità? Se la pingue Venezia, se la pinguissima Lombardia erano due vacche cui mungevano a più non posso Francesco e poi Ferdinando e sempre i ministri, i cortigiani e la malnata burocrazia (1).

(1) Per burocrazia intendiamo quella sterminata schiera di compartecipanti al potere dell'impero austriaco, d'impiegati d'ogni maniera, che da quella vasta amministrazione traggono onori, lucri, la vita stessa. Questa burocrazia ha messo così profonde radici che non valse a sbarbicarla le ripetute rivoluzioni di Vienna. Ad essa deve principalmente attribuire la continuazione di una guerra egualmente contraria ai veri interessi dei popoli austriaci ed italiani.

perchè non potranno più essere munte dal popolo austriaco? Non è egli vero che quanto maggiori imposizioni pagherà il Lombardo-veneto, tanto minori ne pagherà l'Austria? Non diremo che questo era una ladreria; che se ladro era un tiranno despota, un governo immorale, la cui minima peccata era appunto quella di rubare (perchè attentare alla dignità dell'uomo, impedendo il libero sviluppo delle sue facoltà, è peccata ben altrimenti enorme), non è questo un motivo per cui debba anche farsi ladro un popolo libero, il quale non merita di essere tale se non è onesto: la libertà è virtù, e se l'associate ai vizi, perisce. Non vogliamo ora trattare la questione italo-austriaca dal lato della moralità, bensì unicamente da quello del tornaconto. Vediamo adunque che cosa abbiano guadagnato gli abitanti dell'alta e bassa Austria dalla schiavitù di una nobilissima parte d'Italia, e che cosa guadagnerebbero se avesse a continuare lo stesso sistema.

È necessario a questo fine conoscere lo stato finanziario dell'Austria.

Dall'opera del consigliere russo Tegoborski *Des finances et du credit public de l'Autriche*, vediamo che i redditi dell'impero austriaco furono nel 1837 di 428,463,000 fiorini (2), laddove le spese sommarono a lire 442,733,556. Anche ammettendo che in altri anni i redditi fossero maggiori, gli scrittori meglio informati delle finanze austriache affermano che il deficit annuo di quella nazione può calcolarsi dai 10 ai 14 milioni.

Passando al debito dell'impero austriaco, osserveremo che da un quadro sinottico pubblicato nella citata opera del Tegoborski e dalle aggiunte fatte al medesimo da Filippo De Boni nel suo *Straniero in Lombardia* risulta che il debito austriaco prima della ristaurazione di quell'impero all'epoca della caduta di Napoleone, cioè nel 1815, era di 298,820,515 fiorini di capitale e 3,381,690 d'interessi, e che il debito medesimo era nel 1837 di 4,060,464,241 fiorini di capitale e 33,610,014 d'interessi. Dunque i vantaggi dei trattati del 1815 e 15 furono per l'Austria un aumento di debito di più di 767 milioni di capitale, e di più di 27 milioni d'interessi.

Al debito suddetto di fiorini	4,060,464,241
aggiungendone	33,949,652
ammontare del deficit dei primi sei mesi dell'anno corrente, siccome risulta dallo stato delle entrate e delle spese, pubblicato dal ministro delle finanze austriache, avremo fiorini	4,096,413,893

vale a dire più di 2740 milioni di lire italiane, somma che supera notabilmente il reddito di sette anni dell'impero austriaco.

Se si riflette pertanto da una parte alla grandezza di questo debito, e dall'altra all'impossibilità di trovar risorse onde estinguerlo, le imposizioni essendo già spinte al loro estremo, si scorge che il fallimento dell'Austria è inevitabile, e che ove la di lei dissoluzione non avvenisse per ragioni politiche, non potrebbe mancare di succedere per ragioni di finanza. Le finanze sono sempre state intimamente legate coi destini dei popoli, ma forse più nei tempi moderni che negli antichi. Come l'economia politica ha una grande influenza sulla storia della società, così le finanze l'hanno su quella dei governi. Se, per l'impulso dato dalle varie rivoluzioni d'Italia e poscia da quella di Francia la democrazia austriaca non avesse presa l'iniziativa della rivoluzione, non avrebbe potuto passar lungo tempo che il governo medesimo non potendo più far fronte ai bisogni finanziari, sarebbe stato costretto di ricorrere alla nazione, ed allora sarebbe succeduta una rivoluzione simile a quella di Francia del 1789.

Ora come mai mentre quasi tutti gli altri governi si valevano con maggiore o minore abilità secondo i lumi di coloro che li dirigevano, della lunga pace per rassettare le loro finanze dappertutto squilibrate dalle lunghe guerre che tennero dietro allo scoppio della grande rivoluzione francese, all'Austria nulla giovarono né i 1650 milioni italiani, né le gravosissime imposizioni di tutto lo stato? Come mai il debito austriaco è cresciuto così strabocchevolmente? — Sotto l'aspetto morale come sotto l'aspetto economico non avvi differenza tra i governi e gli individui: le stesse leggi di moralità, gli stessi principii di economia politica sono applicabili agli uni ed agli altri, come non avvi diversa misura morale per giudicare gli atti dei governi e degli individui. Così per le medesime cagioni prosperano, rimangono stazionarii o deperiscono governi e famiglie. Ora avvi un proverbio morale-economico il quale ci insegna che costa di più a mantenere un vizio che due figliuoli. Applicate questo proverbio al governo austriaco e da sè presenterassi la soluzione del problema che ci occupa. Il governo austriaco oltre di essere assoluto e tirannico (e sappiamo che i governi di tal sorta non possono essere buoni ed economici amministratori, dovendo fare un'infinità di spese, di cui molte immorali, per tenersi in seggio), è condannata per la varia natura, l'antipatia e la lontananza delle provincie suddomina, a fare enormi spese perchè non

(2) Il fiorino valendo circa italiane lire 2 50, equivale a circa lire austriache 2 80.

ribellino Il solo timore, la sola certezza di non conseguire l'intento, impedisce quelle popolazioni di scuotere il giogo Guai al governo austriaco se per un solo momento si tallenta la forza di compressione! Italia, Ungheria, Boemia, Gallizia, subito si staccano dal paterno reggimento del graziosissimo imperatore. È quindi necessario che il governo austriaco mantenga continuamente su piede contro quelle ingratisime provincie vari eserciti di soldati ed altri onoratissimi e poco meno numerosi eserciti di spie, e perchè gli uni e gli altri bene adempiano alle loro filantropiche missioni, e d'uopo siano bene pagati. Ora prendendo la media tra le varie valutazioni fatte dai signori Legoborski Turnbull e Springer e dalla *British and foreign Review*, pare si possa stabilire l'annua spesa dell'armata e dell'amministrazione militare a 60 milioni di fiorini compresi 8 milioni provenienti da allocazioni particolari del bilancio della guerra. Quanto costassero le spie noi non sappiamo. Al governo austriaco costavano adunque somme immense le sue ingiustissime usurpazioni. Egli opprimeva, vessava, impoveriva i vari popoli per tenerli soggetti gli uni per mezzo degli altri. Se fosse stato giusto egli avrebbe potuto far senza tante contribuzioni e lasciare i denari nelle casse dei contribuenti, che li avrebbero fatti fruttificare (perchè tale era il loro interesse) con grandissima utilità loro e delle nazioni, le quali ora sarebbero molto più ricche che non sono. Se non fosse stato ingiusto il governo stesso non sarebbe ora sotto il peso di un immenso debito, che in ultima analisi cade sulla nazione stessa, perchè o lo si pagherà ed allora il peso cadrà sui contribuenti, o succederà il fallimento ed allora il peso cadrà sui creditori dello stato. Oh! quanto sarebbe stato meglio per i popoli austriaci se la casa d'Austria si fosse occupata unicamente della loro felicità, siccome era suo stringentissimo, sacrosanto dovere, a vece di occuparsi ad estendere la propria dominazione su popoli d'origine, di lingua, di inclinazione diversissimi, il che non pote fare senza il continuo sacrificio di molto sangue e di molte sostanze dei suoi amati sudditi austriaci. Bella prova di amorevolezza è questa di prendere vita e denari ai popoli col fine che non cessi il motivo di domandar nuove vite e nuovi denari! essendo che le nazioni oppresse non quetieranno mai interamente, e o per tentativi di scuotere il giogo o per sospetto di tali tentativi saranno perenne sorgente di sacrifici ai popoli, a nome dei quali sono tenute in oppressione. Chi può due a quale grado di ricchezza e d'incivilimento troverebbero ora la stessa Austria, se la falsa posizione in cui l'ambizione spinse il suo governo non l'avesse costretto non solamente ad opporsi all'incivilimento ed alla felicità dei popoli austriaci, ma ancora a far loro gli uomini i più preziosi ed operativi, ad opprimersi con ogni sorta di contribuzioni? — Concludiamo che anche ai governi riesce molto costoso mantenere un vizio, ma che tali spese sono pagate dai popoli.

Ad ogni modo se nulla più rimane dei milioni italiani, se malgrado quelle grandi imposizioni il debito pubblico austriaco ando sempre crescendo, se anzi crescerà maggiormente continuando le cose nel medesimo stato, perchè di maggior forza farà d'uopo quand innanzi per tener soggetti popoli che già avevano scosso il giogo, ora che gli odi antichi furono tremendamente esacerbati da recenti ingiurie, noi diamo agli Austriaci il regno Lombardo-veneto e una possessione che vi costa di più di quello vi renda, il passivo supera l'attivo. Rinunciate dunque ai milioni italiani, sopprimete le spese che dovete fare per esigerli, e fate una buona operazione dal lato della finanza ed ottimate quello della moralità, cioè avrete tutto da guadagnare e nulla da perdere.

INDIRIZZO

DFL MUNICIPIO DI GENOVA A CARLO ALBERTO
F RISPOSTA DI S M

Il Consiglio generale di questa città, in sua adunanza del 16 agosto corrente, approvava un indirizzo da rassegnarsi a S M, e commetteva ad una deputazione di trasferirsi in Alessandria per rassegnarglielo.

Questa deputazione, composta dei signori Antonio Mongiardino, vice sindaco, e consiglieri Francesco Pallavicino e Francesco Viani, avendo eseguito l'incarico ricevuto, offresi qui il rassegnato indirizzo e le risposte avute.

Sire! Se nei giorni del trionfo graditi vi tornarono i plausi con che i popoli salutavano il vostro nome, sicché, come voi teste affermaste, suonavano tuoni al vostro orecchio nel fragore della battaglia, non vorranno, il crediamo, esservi meno accette nei momenti della sventura, che Dio farà passeggera, le parole di conforto che questi popoli stessi a voi rivolgono.

Non ultimo, o Sire, vuol essere il popolo Genovese a compiere, per mezzo del suo municipio, un tale ufficio, siccome non ultimo scorse a plaudire al generoso sacrificio che di voi e dei figli vostri faceste alla santa causa dell'italiano riscatto.

A voi, grande nella vittoria del patrio che nell'avversa fortuna, pirloranno i Genovesi liberi sensi. Chè a liberi figli di padre magnanimo non s'addice il linguaggio del l'adulatore e dello schiavo.

Il popolo di Genova vi seguiva, o Sire, cogli auguri di completo trionfo sui campi Lombardi, ed esultava ad ogni vostra vittoria! Ma nei suoi più fervidi voti era pur quello che quanti, sotto gli ordini vostri e dei generosi principi vostri Figli, eran preposti a guida delle prodi schiere italiane, amassero tutti al paro di voi la santa causa che propugnate, il valor vostro tutti emulassero. Questi fervidi voti che non erano scervi da qualche timore non vennero compiti. Uomini cui la pubblica opinione proclama sleali ed inetti, travisando i vostri comandi ed eseguendoli a malincuore, frustrarono l'entusiasmo dei prodi soldati ardenti di patrio amore, lasciarono l'esercito sornito di viveri, mentre forse l'Austriaco satollavasi del pane istesso all'esercito destinato, lasciava le proprie ferite colle bende, indossava i lini che ai mariti, ai fratelli, ai padri inviavano le generose donne italiane, a tutti la carità cittadina! L. così, vano rendendo costoro il frutto di molte vittorie, vi trascinavano, o Sire, vostro malgrado, di ruina in ruina sino all'armistizio teste firmato col Austriaco. Armistizio cui meglio si addice il nome di *Dedizione*, e che, come non avete i caratteri della legalità costituzionale, la ragione non può riconoscere ne osere mai credere operi di voi, che generoso qual siete, certo amate meglio colla nazione in terra sacrificare la vita pria dell'onore, che val più della vita! — Ma in mezzo al lutto presente si confortano i vostri popoli nel pensiero della giustizia di lei causa e della lealtà dell'animo vostro, forte nella tremenda prova cui Dio lo serbava del testimonio d'una coscienza pura. E con voi respingono, sprezzandole al pari di voi, le accuse di che fate cenno nel vostro manifesto ai popoli del 10 corrente, colle quali i nemici d'Italia e di voi vorrebbero macchiare il vostro nome.

Sire, accuse a voi e ai figli vostri, che imperturbati esposte sino all'ultimo istante, il petto generoso alle artiglierie nemiche per l'italiana indipendenza?

Non mai! non il vostro nome tramanderà la storia macchiato ai nipoti, sibbene i nomi di coloro che le generose vostre intenzioni e le speranze d'Italia fatalmente delusero. Ma, perdetteste, o Sire, una fianca purtutto a l'Italia, al nome vostro voi primo dovete render giustizia! un'inchiesta ordinata o severa su chiunque mancò al proprio dovere. Sia pur quanto si voglia collocato in alto, non monta, l'Italia e voi avete ben diritto di conoscere gli indegni e puniti, gli inetti e scacciarli, per surrogare ad essi uomini leali ed esperti. Unico mezzo è questo, o Sire, per consegnate alla storia, cui voi stesso appellaste, i nomi di coloro che furono cagione delle presenti sciagure, e per ridestare nel prode vostro esercito, ora sfiduciato per la non meritata sconfitta, quell'entusiasmo che gli farà rivendicare in breve ora l'onore dell'armi italiana.

Del resto o Sire, voi diceste ai popoli di confidare in voi tranquilli, che la causa dell'indipendenza italiana ancora non è perduta, e le libere istituzioni da voi sancite veranno da voi fedelmente osservate.

Sì, i vostri popoli, o Sire, fidano in voi e nella santità della causa italiana, che colle libere istituzioni sapranno difendere ad ogni costo voi in loro vi fidate!

L. dei forti animi non avviliti nella sventura! più ancora lo e non scendere a patti umilianti col nemico! — Disdite, o Sire, quelli che che altri osò formare indecorosi coll'Austriaco in nome vostro, smascherate sopra tutto i traditori, i famigliari e occulti nemici d'Italia e vostri, i quali avvertita libertà, e vagheggiando sempre un passato ormai fatto impossibile, osassero stringersi intorno a voi per se pararvi dai vostri popoli, nella cui unione solo sta la salvezza.

Allontanate, o Sire, da Voi costoro, puniti, e non temete!

Dio, il popolo, la Vostra spada, e se sia d'uopo l'aiuto da Voi e dai popoli invocato dell'amica Francia, faran sì che risorga la stella d'Italia e splenda di nuova luce.

Questi sentimenti del popolo genovese il Municipio rassegna alla S M, e porta fiducia che in essi vedrete espresso l'amore sincero della libertà e indipendenza d'Italia, dell'incutezza e dell'onore del trono costituzionale Di S M

Genova, li 18 agosto 1848

Per i Sindaci
Firmati D Doria Pamphili — A Mongiardino
Vice Sindaci

Illustrissimi Signori

I sottoscritti si fanno un bon grato dovere di esporvi come eseguissero l'onorevole incarico da Voi loro affidato, e farvi conoscere il risultato di loro missione.

Quantunque S M si trovasse alquanto indisposta al lorchè dessi giunsero in Alessandria, pure dava loro udienza particolare alle ore quattro pomeridiane.

L'esperto al Re, che ne richiedeva i deputati, l'oggetto del loro mandato, si dava per essi lettura dell'indirizzo di cui erano portatori, e che Egli ascoltava con particolare attenzione ed accettava da loro cortesemente.

Ecco, o Signori, quanto CARLO ALBERTO rispondeva quindi in proposito dell'indirizzo e alle diverse loro interpellazioni intorno allo stato delle cose. Diceva accogliete con grato animo i sentimenti di affetto e riconoscenza del popolo genovese verso di Lui e dei suoi figli, per quanto essi fecero per la causa dell'indipendenza d'Italia, ed aveva i Genovesi provvisti al campo che ne erano anch'essi degni propugnatori. Crede che all'armata tutti abbiano fatto il loro dovere giusta la capacità rispettiva. Alcuni meno abili esserne già allontanati, altri il sarebbero.

La mancanza di viveri avvenuta per colpa d'infedeli intraprenditori, rapporti meno esatti, giudizi men ponderati nelle cose dell'esercito e fatti di pubblica ragione, aver cagionato sùducia nell'esercito medesimo. Il bisogno di dar riposo alle truppe affrante dalle lunghe durate fatiche e disagi sofferti. L'incerto soccorso di Francia il soverchiante numero dei nemici il non trovarsi Genova ed Alessandria, contro ogni sua aspettativa, in sufficiente stato di difesa, aver reso indispensabile un armistizio per evitare danni gravissimi allo stato. Non esservi però a tenere per l'onore delle nostre armi e la salvezza d'Italia.

Egli e i suoi Figli aver combattuto non per mire ambiziose, ma sì e solo per la indipendenza italiana. O le trattative in corso, il ripeteva più volte, assicurerebbero l'indipendenza non solo dello stato ma d'Italia, o la guerra si riprenderebbe con più vigore, nè saremmo soli. Avere fatto dal canto suo quanto potevasi, pronto essere co'suoi figli ad esporre un'altra volta la vita per la santa causa.

Assicurare sull'onore suo i popoli, essere suo fermo proposito mantenere le libere istituzioni e farle osservare da qualsivoglia ministero nè mai essere per permettere che alcun d'essi esca dalle vie costituzionali e retroceda.

Desiderare ardentemente l'unione e la concordia sincera tra i popoli, e che la libertà sia un fatto reale per tutti indistintamente deplorare con tutto l'animo le esagerazioni dei partiti estremi, le quali seminano discordie e diffidenze nei popoli e negli eserciti, e scrivono anche non volendolo ai nostri nemici. Meglio essere difensore le dispute a guerra finita.

Ripetendo quindi parole di fiducia nella santità della causa italiana, nell'amor patrio e nel senno dei popoli, S M si ritirava.

Computosi così dai vostri deputati il loro dovere, altro ad essi non rimane che far voti onde i giusti desiderii dei popoli e le buone intenzioni del Re vincano una volta le oscure ed empie mene dei tristi, e rendere a Voi, Signori, grazie distinte per la fiducia che in loro voleste riporre, di cui si tengono onoratissimi.

Genova, 26 agosto 1848

I deputati A MONGIARDINO — PALLAVICINO — VIANI

NOTIZIE DIVERSE.

Ci viene trasmessa da un socio del circolo politico nazionale la seguente nota.

Il conte Camillo Cavour ha mandato una lettera al banco della presidenza nella sera del 29 agosto, in cui dichiara di non poter più far parte del circolo dal momento che non ne professa i principii. L'Assemblea accolse con applausi la dimissione del socio Cavour, ed eliminando ogni questione personale non fece che richiamare alla memoria dei membri del circolo due principii a cui ella s'attenne rigorosamente in tutte le sue discussioni: il primo di questi principii è indicato dall'art. 1 dello Statuto così concepito: lo scopo del circolo è di promuovere il libero svolgimento dei diritti e degli interessi di tutte le classi sociali, e l'unione italiana, il secondo è quello espresso specialmente dal discorso Gioberti e formulato già da molti suoi membri, che cioè il ministero attuale doveva considerarsi come ministero dell'Alta Italia, e che nelle trattative diplomatiche non doveva discostarsi dal regno italico, costituito dal voto sovrano dei popoli e dalla legge d'unione del Parlamento. Il circolo considerò la dimissione Cavour come una negazione di questi due principii, perchè per quel che riguarda opinioni parziali ed accessorie, egli lascia libertà piena ed assoluta a qualsiasi dei suoi soci.

— Pubblichiamo il seguente carteggio che disvela l'anima buona e generosa del Parroco di Zenevredo. L'isa interessera i nostri lettori e sarà documento dello spirito che anima il clero italiano nella guerra dell'indipendenza.

Copia di lettera a S. Eccellenza Rev. Monsignor Vescovo di Tortona.

L'ecellenza Rev. ma

Gli ultimi avvenimenti della guerra al Mincio potrebbero portare il pericolo della patria. Se ciò avesse luogo io penso essere dovere di tutti l'adoperarsi per difenderla. Per altro se io ho dei doveri verso la patria ne ho pure verso la Chiesa, e qualora io mi trovassi nella impossibilità di adempierli ad un tempo e gli uni e gli altri, non esiterei un istante a dare la preferenza agli ultimi perchè di maggiore importanza. Ma io credo poter servire ad un tempo e la Chiesa e la patria. La Chiesa per mezzo d'altri e la patria per me medesimo. Dico la Chiesa per mezzo d'altri, essendo assai facile trovare un altro Sacerdote, che presti in mia vece l'assistenza alla mia parrocchia, la patria per me medesimo al teatro della guerra sia col ministero spirituale, sia coll'armi in pugno come meglio sarà giudicato da chi dirige gli affari, cosa troppo difficile da farsi eseguire da un altro in vece mia. Io vengo pertanto a partecipare all'Eccellenza V. Rev. ma la mia volontà di partire per la guerra in servizio della patria, qualora venisse per questa il tempo del pericolo, e la nazione con patriottico slancio si decidesse a fare gli ultimi sforzi per difenderla e salvarla. La supplico pertanto a concedermi, che venuto il tempo opportuno io possa consegnare la mia parrocchia nelle di lei mani, onde la provveda di un reggente durante la mia assenza. Per lo stipendio del reggente io rinuncerei a suo favore tutta intera la pensione del governo di lire 600 in ragione del tempo, e tutti gli incerti parrocchiali.

Io spero che V. Eccellenza prenderà in buona parte le mie istanze, e con ciò passo a rassegnarmi colla più profonda venerazione.

Zenevredo, li 29 luglio 1848

Della Eccellenza V. Rev. ma
Del mio Servo
DANIELE CAVANNA Rettore

Copia di lettera in risposta

Molto Rev. do sig. Rettore

Lodo il di lei zelo, che nel di lei stato deve restringersi all'assistenza spirituale da prestarsi ai soldati del l'eroico nostro esercito, ed ove il regio governo ne la richiegga di tal ufficio non ho difficoltà di annuovi. S'accetti però la S. V. M. R. che noi possiamo molto per la nostra causa colle nostre armi, massime colle preghiere a placare la collera del Signore, e colle esortazioni ai fedeli massime se fatte con quella dignità che il nostro divin Ministero esige. Non dubitando che intanto la S. V. voglia adoperarsi con queste a pro del paese, aspetterò lo ulteriori sue deliberazioni per provvedere ulteriormente all'emergente. Sono con vera stima

Tortona, 1 agosto 1848

Della S. V. molto Rev. da
Aff. mo come Fratello
GIO V

Copia del ricorso al Ministero di guerra e marina. Il sottoscritto Rettore, parroco di Zenevredo, rispettosamente presenta a V. Eccellenza i seguenti documenti estratti per copia conforme dall'originale.

Segue la lettera di supplica al Vescovo di Tortona.

Segue la lettera di risposta del suddetto Vescovo.

Il ricorrente pertanto si offre all'esercito per quei servizi di cui sarà creduto capace senza apporre altra condizione che quella degli alimenti e del ricovero come lo potranno permettere le circostanze della guerra.

Zenevredo, li 2 agosto 1848

Il ricorrente DANIELE CAVANNA Rett. Par.

Copia di lettera in risposta

Sono veramente degni d'ogni encomio i generosi sensi di amor patrio e di vivo slancio da cui la S. V. M. R. si scorge animata a pro della santa causa per cui combatte alla testa dell'esercito un Re magnanimo cogli in vitti suoi figli, questo Ministero per ciò mentre si dichiara tenuto alla generosa offerta contenuta nel memoriale della S. V. M. R. ne la ringrazia sinceramente, e si disporrà di accettarla occorrendo il bisogno, e nel frattempo ho l'onore di protestarmi colla più distinta stima, e perfettissima considerazione.

Per il Ministro Segretario di Stato
Il primo Ufficiale

CRONACA POLITICA.

ITALIA

REGNO ITALICO

Genova, 2° agosto — Ieri sera si radunava il Circolo Nazionale all'oggetto di votare l'indirizzo al Re, proposto da Vincenzo Gioberti, e proporre la fusione dei due circoli nascenti col circolo nazionale. L'indirizzo fu votato all'unanimità. Si aprì poscia la discussione se il Circolo dovesse fare appello ai due nuovi circoli di aggregarsi a lui, oppure fare egli la sua dedizione a uno dei medesimi, si avvisò il pericolo che si correbbe se esistessero nella nostra città tre circoli politici di diverso colore, comeche tendenti a un solo scopo, mentre si ha bisogno di unione, e di un sol centro d'azione per poter fare, occorrendo, un supremo sforzo contro una reazione, e per porre in opera ogni mezzo onde ottenere a qualunque costo l'indipendenza italiana. Dopo breve e animata discussione fu adottato all'unanimità di fare invito ai circoli formanti, d'unirsi al circolo nazionale, variano i regolamenti ed il programma. Tra presente alla seduta Lorenzo Valerio (1), il quale suggerì al Circolo savissimi consigli, essi furono accolti con plausi fragorosi dall'assemblea, che lo nominava per acclamazione socio onorario. Si passò quindi alla nomina di una commissione per redigere il nuovo programma e proporre l'unione ai soci dei nuovi circoli. La commissione si compone del presidente e dei membri Lorenzo Valerio, Giuseppe Casati e Gerolamo Boccardo. Dopo di che la seduta si sciolse.

È qui voce fondata che s'istruisca un processo contro i promotori della distruzione dei forti di Castelletto e S. Giorgio. Se ciò è vero, si augura al sig. fisco tanto di viti che possa bastargli a compiere il processo, giacchè dov'è (se vorrà) essere imparziale, porre in stato d'accusa tutta la popolazione. E viva la libertà! Ma non è solo il sig. fisco che l'abbia coi distruttori di quelle due gemme, vi è anche (per quanto si buccina per la città) il sig. De. mina vecchio colonnello d'artiglieria, il quale vuole farli pagare ai Genovesi, contro cui profere parole minacciose ed avventate, che però mossero più a riso che a sdegno. Non si sarebbe mai creduto che la distruzione di due strumenti del dispotismo potesse fare incollerire tanti onesti giuliantuomini. Eppure così! (carteggio)

28 agosto — La sorda agitazione, le pericolose tendenze che andavano svolgendosi in valle di Polcevera e di cui si avevano ogni giorno manifesti e sempre più frequenti indizi, eccitavano la speciale attenzione della commissione per l'ordine interno e sorveglianza. Questa commissione di concerto con i regni commissari l'altro ieri ne estendeva una esposizione a S. E. il nostro governatore S. L. il governatore conte di Sonnaz provvedeva a che il giudice istruttore al tribunale di prima cognizione si recasse in Polcevera onde procedere all'informazione delle cause che addussero uno stato di cose così deplorabile intanto che per darvi appoggio dava ordine di colà trasferirsi a 200 uomini di truppa fanteria i quali al bisogno potranno aumentare. Noi confidiamo che le disposizioni le quali saranno adottate varranno a ricondurre la tranquillità in quelle comuni, a dissipare le sistematiche prevenzioni e ricondurre quelle popolazioni traviate al sentimento del loro dovere.

Questa mane abbiamo incontrato sulla via che conduce ai villaggi situati nella valle della Secca diversi individui appartenenti alla guardia civica a cavallo divisi in tre plottoni. Da quanto abbiamo inteso da loro stessi, scopo della loro gita e di farsi vedere nei villaggi suddetti per intimorire i villici. Noi dobbiamo francamente dichiarare per amore della concordia, che non ci sembra questo il modo di pacificare e convertire quei buoni contadini. In questo modo si irritano e si provocano, per cui si può temere qualche funesta collisione. Noi insistiamo nuovamente perchè si procuri invece di disingannarli, e nel tempo stesso, anzi prima di tutto si pensi a togliere il fomite dei disordini che ognun sa ove sia. Preti, sindaci, castaldi e possidenti. Intendiamo parlare di molti, non di tutti.

La deputazione del corpo decurionale inviata a presentare a S. M. l'indirizzo votato dallo stesso, era di ritorno sin da sabbato scorso. Ci si assicura che la risposta

(1) Lorenzo Valerio, commissario straordinario del governo per la città di Nizza marittima, trovandosi di alcuni giorni in Genova, ora si è recato per chiedere fucili al governo onde organizzare ed armare la milizia nazionale di quella provincia. Ma ad onta dei ripetuti reclami di questi non abbia ancora ottenuto un sol fucile!

e le assicurazioni ottenute siano soddisfacenti, ad ogni modo non tarderemo a giudicarne, giacchè la relazione di questa missione sta per essere comunicata al pubblico. Nella critica fusi in cui ci troviamo nulla deve essere ommesso di ciò che valga a ricondurre la fiducia e la calma negli animi.

— Dopo l'arrivo de' nostri prodi reduci dal campo, la truppa di linea fu surrogata pel servizio di guardia in vari punti della città. Delle due porte principali, l'una (cioè quella della Pila a levante) è presidiata dalla linea, quella della Lanterna ad occidente e tenuta dalla civica. A quest'ultima osservammo stamane in sentinella, semplice milite, il generoso Lorenzo Pareto, il sostenitore indefesso della causa italiana, il precipuo splendore del cessato ministero. Qual lezione per una boriosa genia che si travaglia con ogni modo di brighe, di favori e di pecunia per avere un gallone sul sakò ed una spada (forse inutile) al fianco!!!

— Questa stessa mattina è giunta in Genova la brigata R Navi, noi diamo un fraterno saluto a questa brigata che sui campi lombardi diede tante prove di coraggio e di valor militare.

— Ecco un fatto che merita la considerazione del governo e del popolo. — Vi fu in Genova chi in questi giorni ha accusato al fisco due individui come veri d'aver pubblicamente promossa la pronta demolizione del forte Castelletto. Ognun vede l'infame ridicolaggine di questa accusa. L'accusatore (di cui ci lusinghiamo di poter pubblicare quanto prima il nome) è certo uno di quegli esseri sotto alle turpitudini della vecchia polizia. Quanto al fisco siamo certi che riderà della querela presentata, ma richieda molestia alcuna ai due promotori, giacchè in questo caso dovrebbe anzi tutto condannare chi alle Camere proponeva la demolizione del forte, chi ne approvava la proposizione, e tutti i Genovesi che sorgevano volentieri ad abbattere le esecrate mura alzate dalla tirannide.

Noi ripareremo di questo fatto, ed avremo sempre una parola di vergogna e di sprezzo per vili ed ingiusti accusatori. (Pens. Ital.)

Alessandria, 28 agosto. Corso voce che il governatore Bava avesse richiesto l'Intendente generale perchè procedesse all'arresto del signor Dossena. Questa voce è erronea, lo stesso Intendente attesta che il signor governatore Bava non prese parte di sorta a quell'arresto, nè con richiesta, nè in altro modo. So quanto v'importi la schiettezza e la verità, perciò mi feci premura d'informarvi. (carteggio)

Rada di Venezia, 16 agosto. — Due righe in tutta fretta per dirle che corre voce essere la squadra nemica scostata da Trieste, ed in crociera nelle acque dell'Istria. Questa sera partiamo di qui colla speranza d'incontrarla e vincerla, se ci viene dato di tagliarle il cammino. La condotta dell'ammiraglio Albini è degna d'un uomo italiano. (Alba)

Reggio di Modena, 23 agosto. — Ci scrivono a Modena sventola la bandiera tricolore in Piazza Grande, e i Civici hanno la loro coccarda tricolore, ma a Reggio ciò non sussiste, perchè una lettera del comandante la piazza in Reggio, che è Austriaco, non vuole. Un decreto del duca di Modena invita tutti gli impiegati al loro posto, ma finora l'intendente di finanze Albertini, Cocchi, l'assessore di polizia, non sono voluti andate al loro posto. Il governo di Reggio è affidato a Gherardini, per cui è forza concludere che Scapinelli non sia più al mondo.

Altro decreto promette indennità a chi ha sofferto danno nel tempo del governo provvisorio. Tutte le gazzette che venivano nel tempo del governo provvisorio continuano. Nel Comune vi sono Petrozzani, Furri, Davalli, Basilio, Viappini.

Il duca non ha disapprovato l'atterramento della città della anche sul riflesso del risparmio di manutenzione. Petrozzi, Luri e Davalli sono stati dal Duca il quale li ha ricevuti bene, dichiarando loro che dimenticava tutto il passato, che avrebbe fatto di tutto per vantaggio de' suoi sudditi, e che conosceva che l'esilio è duro sacrificio. Col segretario del comune, dottor Prandi, disse che dimenticava l'atto di dedizione a Carlo Alberto.

Vi è stata altra deputazione composta di Miotti, Pampolini, Livelli e Ito Prodelli, che l'accoglie bene, ma colla quale disse non potersi spiegar chiaramente e nulla poter fare, dipendendo dal comando austriaco. La cost che è dispiaciuta al duca di Modena è stata la cacciata delle famiglie addette all'Austria, perchè dice che sono morte tre persone in viaggio per lo spavento. Il dottor Fattori e dottor F'istri sono andati sino a Rubiera per accogliere le truppe austriache.

Il nostro vescovo e i capi della nostra guardia civica si sono offerti di dormire nei quartieri per assicurare gli Austriaci che non vi era tradimento, come era stato fatto loro credere. Tutti gli impiegati del governo provvisorio sono stati licenziati. La guardia civica di Modena si presenterà per ottenere generale amnistia. La guardia civica di Reggio non ha che 30 fucili di giorno in giorno, e l'armeria è in mano dei Tedeschi. I posti migliori della città sono in mano della civica. Le pattuglie marciano con un'Austriaco per poter dare la parola d'ordine. (Alba)

STATI PONTIFICI

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 23 agosto. — Presidenza dell'avv. STURBINETTI. Si legge il processo verbale della seduta antecedente, e resta approvato.

All'appello nominale si trovano presenti 63 deputati. Il Segretario la lettura della seguente dichiarazione del colonnello Galletti indirizzata alla Camera dei deputati.

Eccomi signori Deputati

Il ministro della guerra vien ripetendo all'orecchio in voce ed in scritto la singolare domanda se la 1ª legione romana vuol partire? Dopo le due ordinanze pubblicate dal ministro Campello il 6 agosto, in seguito delle quali noi riprimmo i ruoli per arricchire la nostra legione, sembrava che non avesse a rimanere altra cosa che fornirci di tutti i mezzi opportuni e stabilire i giorni della

partenza. Ora perchè questa fosse sollecita noi da vari giorni rimettemmo al Ministero della guerra il nostro fu bisogno, che lungi dall'esser sollecitamente appoggiato, sino ad ora non si è ricevuto che la metà o poco più di alcuni articoli e nulla di altri. tantoche il giorno della nostra partenza rimane un'incognita per noi stessi, dipendendo unicamente dall'ottenere quei mezzi che sono indispensabili a un corpo qualunque che si pone in marcia.

Dopo ciò ognuno potrà giudicare quanto cada in acconcio il questo che ci vien fatto dal ministro interino, e quanto meglio sarebbe che si provvedesse senza più dell'occorrevole, tralasciando di farci dei quesiti che non già noi, ma esso deve sciogliere.

A sdebitarci di qualunque mal fondato sospetto noi mettiamo alla cognizione della Camera il dispaccio diretto dal Ministero e la nuova risposta.

Roma li 22 agosto 1848

Per gli Ufficiali e Militi della 1a Leg R Il Comandante Col GALLETTI

Li 21 agosto 1848

A seconda delle conferenze verbali avute con V. S. nei giorni 19 e 20 corrente, nelle quali dicimavale nel nome del Ministero che andando le truppe austriache a lasciare lo Stato Pontificio, restava in pieno arbitrio della legione romana il partire alla volta di Bologna o no, ora la prego a darmi una definitiva risposta.

Il Ministro interino — (firmato) G. GALETTI

Al Colonn. GALLETTI Com la 1a Leg Rom

Signor Ministro

Mi affretto rispondere al foglio dell'E. V. N. 15037 in data di ieri.

8394

I movimenti delle truppe procedono in seguito di ordinanze ministeriali.

La 1ª legione romana non essendo un corpo fianco, ma appartenendo alla civica mobilitata, essendo con questo carattere partita da Roma la prima volta, così, benchè animata da immenso ardore di marciare alla difesa delle province, pure desidera che le vengano trasmessi ordini positivi in proposito, ne vuole contro ogni buona disciplina assumere a se nessuna responsabilità. Il ministero ordini di marciare o di rimanere, ed essa sarà prontissima alle sue volontà. Nell'un caso o nell'altro chiede di essere subito armata e fornita di tutto l'occorrevole, a seconda del fu bisogno comunicato al ministero della guerra da molto tempo, poichè, anche quando dovesse suo malgrado rimanere in Roma vuole rimanere in legione, considerandosi come civica mobile, in attesa di partire da un momento all'altro, offerendosi di più al servizio di piazza come la linea.

Ma le torno a ripetere quello che ho detto in voce più volte, che la legione desidera di partire, e tanto più lo desidera in quanto che le è grato di tradurre in atto quei principii di patriottismo che altra volta ha messo alla prova di là dal Po.

Questo ripeto a nome della legione mentre ho l'onore di confermarvi.

Dell'E. V.

Roma, li 22 agosto 1848

S. E. il sig. Ministro delle armi

Des. mio servo

Il Comand. la 1a leg. rom

(Firmato) Col. GALLETTI

Borsari domanda la parola gli duole non vedere al banco che un solo ministro, il quale, spera, risponderà alle sue domande. Il ministro Guarnini ci ha detto che la Commissione si era mantenuta nei termini della sua missione e che nessuna proposizione era stata posta allo sgombramento. Noi avremmo creduto dietro le sue parole che gli Austriaci avrebbero sgombrato dallo stato, e ciò avrei argomentato dalla tranquilla attitudine del ministro.

Ma i fatti sono più delle parole, gli Austriaci ingrossano a Ponte-Lagoscuro e Bondeno. Di più, ora l'Austriaco cambia la guarnigione in Ferrara, e mi si dice che ciò non è cosa nuova, ma chiedo ai ministri che mi rispondono con quel dritto gli Austriaci dovevano passarvi lasciando un'orma della loro barbarie e della loro prepotenza.

Il Ministro di polizia dice non poter dare una risposta compiuta, ciò spettare ad altri ministri. L'egli poter solo dire poche cose. In quanto all'ultima domanda egli ricorda i frequenti esempi di barbarie vandalica che ci han dato gli Austriaci in questi ultimi tempi, in quanto alla prima assicura che delle condizioni sono state proposte, ma che dal ministero sono state tutte rigettate, e crede che lo saranno anche dal sovrano, e assicura che il ministero non accetterebbe mai proposizioni che fossero contrarie alla dignità e indipendenza dello stato.

Borsari fa osservare che il ministro di polizia ha confessato che delle condizioni sono state proposte, mentre il ministro del commercio avea assicurato nessuna essersene stata fatta.

Bonaparte invita a smentire ciò che si va ancora ripetendo nei giornali (e legge un articolo della Gazzetta di Modena), che il generale Welden ha posto a condizione dello sgombramento per parte delle sue truppe dal nostro Stato il non prendere più parte alla guerra contro l'Austria.

Bevilacqua interpella il Ministero se ha provveduto per che sieno retribuiti con sussidi e onorificenze i feriti e le famiglie dei morti nella valorosa difesa di Bologna, e in caso contrario, perchè ha trascurato di farlo.

Il ministro di polizia risponde che il Ministero vi ha già provveduto, ed ha scritto al Comitato di pubblica sicurezza perchè gli invii la biografia di quei valorosi, dietro la quale saranno subito proporzionalmente remunerati.

Sterbini — Uno degli inviati al generale Welden disse sono pochi giorni che non erano state imposte condizioni alcune allo Stato Pontificio. Questa mattina il ministro Galletti ci assicura che queste condizioni sono state imposte, o almeno proposte. In presenza di queste intenzioni ostili dell'Austria, io vorrei domandare al ministro dell'interno e al ministro interino della guerra, se qui ci fosse, come accade che si fa tutto per sciogliere i nostri volontari, per impedire che si armi quella quantità di truppa che già è stata decretata dal Consiglio dei

Deputati. Signori, avete inteso il comandante della legione, il quale si lagna dell'indugio posto alla sua partenza, e de' pretesti che si aumentano di giorno in giorno per ritardargli ciò che è necessario per partire. Io vi annunzo ora una cosa anche più grave e più forte, sta sotto i torchi un manifesto del sig. I. Doulo Fabri, ministro, alle provincie, a tutto lo Stato Pontificio in questo manifesto, dopo vari elogi dati all'armata ed alla prestezza con cui molti volontari sono corsi sotto le armi in difesa dei nostri confini per respingere lo straniero, si dice che ora, essendo terminato il bisogno, devono i nostri rientrare alle loro case, lasciando le armi e i ranghi militari. In presenza di queste cose, come conciliamo le proposte fatte e non accettate, per quanto si dice, di nostro governo? Io ne domanderei una spiegazione, ma a chi domandarla? Non viene mai il ministro dell'interno, il ministro interino della guerra non si degna mai di venire alla Camera, e pure vi sarebbe tanto bisogno, domando dunque al sig. Presidente che inviti questi ministri a presentarsi al più presto possibile, e dimando ancora un voto del Consiglio, o che almeno approvassero che cessi questo Ministero al più presto possibile in momenti così terribili, in circostanze così forti, e si abbia un ministero veramente responsabile, un ministero che senta e giudichi meglio della causa italiana.

Il ministro di polizia prega il presidente perchè voglia comunicare al ministro della guerra la domanda del preopinante.

Contemp. — Ecco quanto ci si scrive da Ferrara in data del 18.

Credo bene rendervi avvertito di diverse notizie. A Mantova ed a Verona sono diversi giorni che si osserva il massimo rigore perchè nessuno entri o sortisca dalle due città. Vari Mantovani, miei conoscenti, che avevano chiesto al comando austriaco di qui il permesso di ripatriare, facendo constare l'urgente bisogno che ne lo sforzava non ci fu modo, per quanto facessero, di ottenerlo. — In quella prima città poi tuttora continuano le requisizioni di grandi ed imposizioni di danaro (cose tutte incomprensibili). Dalla stessa città scrivono di una proposta di pace che andia definitivamente a concludersi fra l'Austria ed il Piemonte. Spero che il popolo italiano nobilmente rigetterà sempre qualunque proposta di pace che non vi sia inclusa l'indipendenza d'Italia. Qui corre voce che domani verrà cambiata la guarnigione austriaca di Ferrara. Certo è che 800 uomini circa che trovavansi al Bondeno con tre pezzi d'artiglieria vennero cambiati si gli uni come gli altri. Continua sempre l'imbibizione di passaggio dall'una all'altra sponda del Po.

Dopo che i coraggiosi Bolognesi riescono cacciato dal loro paese lo straniero, trovansi ora nel doloroso imbarazzo di avere l'ultima plebe armata, senza sapere o potere disarmarla. Un mio amico arrivato teste da colà mi dice della fortissima apprensione in cui sono. Però anzichè disarmarli dovrebbero, sembrami, procurare di organizzarli, disciplinarli e porli sotto il comando di popolani onesti e di cuore. Questa sarebbe l'unica maniera onde attirare vieppiù la plebe d'Italia a prendere vero interesse per la santa causa. Riguardo agli Austriaci sono affatto sicuri, dappoichè cominciarono a guastare le birriciate. (Lipoca)

NAPOLI

21 agosto. — Ecco una proposta di legge che ha per oggetto l'assicurare la libertà e l'indipendenza delle de liberazioni dell'assemblea nazionale.

- 1. Ogni attacco violento contro all'assemblea nazionale, che miri a turbare la libertà delle sue deliberazioni o ad intaccare la sua esistenza, è punita come reato contro alla sicurezza dello Stato con venti anni di reclusione al più.
- 2. Ogni provocazione al sovvertimento dell'assemblea o che tendi a turbare violentemente la libertà delle sue deliberazioni, è punita come reato contro alla sicurezza dello Stato con dieci anni di reclusione al più.
- 3. Questi reati saran giudicati con pubblicità e con corso de' giurati. (Lampo)

STATI ESTERI

INGHILTERRA

Londra, 22 agosto. — Ieri furono spiccati dei mandati di cattura contro 46 cartisti di Manchester. Ventitré dei 46 cartisti hanno ricevuto l'ordine di dare cauzione della loro comparsa avanti la corte nelle prossime assise. Il signor Butt avea invitato una sfida al procurator generale, per qualche parola di cui quest'ultimo si servi negli ultimi processi, ma l'affare fu agguistato in un modo soddisfacente. (Globe)

— I clubisti di Asthon cambiano quasi tutte le sere i luoghi de' loro convegni. La polizia invigila i meetings inquitano, perchè si sa che si presentano uomini armati, e che furono fatti più colpi a fuoco. Parlavasi di partiti di sicario, e furono tenute in piedi delle forze considerabili. La ricompensa offerta a chiunque conseguera l'omicida dell'agente Bright è di 150 lire sterline. (Morning Chronicle)

IRLANDA

Siamo assicurati che a mala pena esistono in Irlanda sulle rive commestibili onde alimentare la popolazione sino alla prima settimana di gennaio. (Morn Advert)

FRANCIA

ASSISE NAZIONALI — S'ita del 26 agosto. Nel riberarci a dare nel ristretto numero di donami maggiori dettagli sull'importante seduta del 25 corrente, ci affrettiamo a constatare intanto che l'ordine non fu menomamente compromesso in tutto il suo corso. Il presidente A. Maistre, prima che il dibattito in comunicazione fece una breve allocuzione ai rappresentanti del popolo, raccomandando loro la calma, la moderazione, la libertà che non può vivere se za l'ordine. Silgono alla tribuna per rettificare alcune asserzioni sfuggite nel rapporto della Commissione di inchiesta, i cittadini Cusy, Larosse, Charat, Ceyrat, Pothals, Luudin. Arago, ex membro del governo provvisorio, risponde a questi ultimi due, che le imputazioni a loro attribuite gli furono riportate da Ledru Rollin che erasene scio lui agnato in una seduta della Commissione esecutiva. Ledru Rollin prende allora la parola per aggiungere alcune spiegazioni che valgono a giustificare in certo modo la condotta dei cittadini Pothals e Luudin.

Questa servamucia non ha alcuna conseguenza. L'autore del rapporto della commissione, Bauchard, risponde al cittadino Bac sul sequestro di documenti operato nella via Castiglione, luogo delle radunanze d'un certo numero di rappresntanti.

Qui sollevavasi un tumulto straordinario. Fu seduta e sospesa per cinque minuti. Ristabilito il silenzio, Ledru Rollin sale alla tribuna a combattere la parte del rapporto della commissione di inchiesta che lo riguarda. Louis Blanc sale dopo lui alla tribuna, e Caussidiere gli succede. I tre oratori imprendono a difendere vigorosamente e lungamente la loro condotta. (Ditemo più tardi un'analisi dei loro discorsi). Il Procuratore generale della Repubblica domanda all'Ass. blea l'autorizzazione di istituire il processo ai cittadini Louis Blanc e Cusy. Questa richiesta eccita un'immensa emozione in tutta l'Assemblea, che dopo una discussione confusa, interrotta e tumultuante, adotta l'ordine del giorno puro e semplice sul rapporto della Commissione.

L'estrema sinistra fa istanza perchè la domanda del procurator generale sia rimandata agli uffizi. La maggioranza non acconsente. Posta a' voti la questione dell'urgenza, essa è adottata per 493 voti contro 292. Quindi si passa a discutere sul merito della domanda del procurator generale, e viene autorizzato il processo per quanto riguarda Louis Blanc e Cusy, 504 voti contro 252 e per rapporto a Caussidiere, per fatti relativi al 15 maggio, da 477 voti contro 268. Il secondo scrutinio ha luogo immediatamente sui fatti relativi al 23 giugno, l'autorizzazione d'istituire un processo per questi fatti non è ammessa 438 voti si pronunziano contro, e 281 in favore. La seduta è chiusa alle 6 del mattino.

PRUSSIA

Una coalizione scoppia a Charlottenbourg fra i democratici e i realisti, i quali ultimi legono chiudere un club dei primi, ed oltre a ciò a quanto dicessi, ne invasero le case. Il sig. Schramm presidente del club democratico a Berlino recossi dal ministro della giustizia onde ottenere una riparazione, ed il ministro rispose, che giustizia sarebbe fatta per tutti i partiti. A Berlino regna la più grande agitazione.

RUSSIA

La Gazette de Cologne del 21 parla di nuovo di rivolte che sarebbero scoppiate simultaneamente a Pietroburgo ed a Mosca. Essa annunzia che i giornali mantengono il silenzio su quegli avvenimenti, atteso che il 19 non arrivarono dei viaggiatori a Breslau. La più grande severità è esercitata alla frontiera. Si scrive da Breslau alla Gazette di Aix-la-Chapelle. « Noi non abbiamo notizie degli avvenimenti di Russia, ne conferma, né confutazione. È sempre questione d'una cospirazione che sarebbe scoppiata a Varsavia ».

La Gazette d'Augsbourg fa osservare che i movimenti rimarcati fra i Polacchi da qualche settimana, si spiccano ora ed in un modo il quale fa stupore, in seguito al tutto o che trascorse. Scrivono al medesimo giornale, da Kalisch, che di qualche giorno 80 agenti di polizia arrivarono a Cracovia. I soldati circondarono la città, e si arrestarono a Kalisch e nelle vicinanze circa 200 persone, appartenenti per lo più alla classe dei gentiluomini, e che furono condotti a Varsavia. Si diede per motivo di questo provvedimento una nuova cospirazione polacca che dovevi scoppiare il 15 agosto. Le notizie delle turbolenze di Pietroburgo ci arrivano pure per la via di Riga.

NOTIZIE POSTERIORI

PROCLAMA DI CARLO ALBERTO

SOLDATI

Mentre il tempo dell'armistizio trascorre, il mio governo provvede energicamente ai mezzi di ricominciare la guerra.

Da ogni parte nuovi fratelli, nuovi compagni accorrono con spontanea alacrità sotto quelle Bandiere che già faceste sventolare sull'Adige.

Se i disagi, le privazioni, le prolungate fatiche poterono toglieri la vittoria, il riposo ottenuto, ed una severa disciplina faranno risuscitare i giorni del trionfo.

SOLDATI a voi tocca provare siccome non siete prostrati pel rovescio della fortuna a voi tocca mostrare alla Patria, che tutto si ripromette da voi, siccome ad ogni evento. L'ala può contare sulla fedeltà dei vostri petti e nel vostro indomito valore.

Ai nuovi Soldati s'ira stimolo la memoria delle vostre glorie passate non mancando il vostro nobile esempio essi saranno alteri di mostrarsi degni di voi.

Così al termine dell'armistizio, o si otterranno più consentanei ai diritti della Nazione, o, quando l'onore lo voglia, vi vedrà il nemico tornare con ridestato entusiasmo a combattere per quell'Italiana Indipendenza che è il voto di tutti, e lo scopo di tutti i nostri sacrifici.

Sappia intanto la Patria, che pone in voi tutto le sue speranze, come siete vincolati indissolubilmente di amore e di fedeltà a quelle libere Istituzioni che sono il fondamento de' nuovi destini d'Italia.

Ordino perciò, che quinto prima tutti indistintamente i Capitani ed Ufficiali dell'esercito di terra e di mare, non che tutti i Soldati che lo compongono, prestino il loro giuramento allo Stato, col quale atto solenne verrà reso più stretto legame sancito l'unità della Nazione, rendendo inseparabile la qualità di Cittadino da quella di Soldato a questa attribuendo tutti quei diritti che la legge accorda indistintamente a tutti i nostri fedeli ed amatissimi Popoli. Alessandria addi 28 agosto 1848.

CARLO ALBERTO

MORFA DI TISIO

TOSCANA

L'ora 26 agosto, ore 3 pom. — Dopo gli avvenimenti di ieri, tutto passava quietamente, se non fosse che verso mezzanotte al sopraggiungere di una carrozza vuota, guidata da un vetturino ubriaco, fu gridato chi va là, il che non essendo risposto, i posti avanzati cominciarono un fuoco vivissimo, le campane suonarono a stormo. Al far del giorno ognuno si ritirò, la città riprendendo il suo ordinario aspetto.

Più tardi si procedette alla distribuzione dei fucili di terza e quarto battaglione civico che ancora ne restavano. Spuntò così nella città, una folla accorsa a provvedere, e ciò produsse una collisione in cui rimisero cedesi, quattro morti e due feriti. Intanto la polveriera fu presa dal popolo.

Verso le 9 di sera, nella direzione del forte di Porta Murata si sentivano colpi di fucile.

28 agosto. — Dai fogli avrai letto le turbolenze succitate da un partito esultante e di fidente (poco a ragione) poichè tutti i governi sono atti a spingere la difficoltà del loro opero di qualche tempo in qua) (al nostro paese condussero in un modo veramente esemplare, anche dopo il fatto che la Civica imprudentemente tiro su di loro perchè volevano mettere mano, senza riguardo al polveriere. Le conseguenze potevano esser gravi, ma tutto a Dio ed alla prudenza in piazza di un bravo fante Domenico, il Padre Melloni, tutto rientro nell'ordine e nella tranquillità. Oggi la Camera di Commercio è riunita per formare una deputazione da dirigersi al Gran luog. per sottoporli i desideri del popolo L'orinese, il primo dei quali si è l'armamento e la continuazione senza tregua della guerra e dell'indipendenza d'Italia. Vedi adunque che lo scopo non è poi da sprezzarsi. Basta, le cose andranno bene purchè non s'immischino, al solito, i moderatissimi. (Cori Merc.)